

Referendum, lite continua nel Pd

Continuano le lacerazioni tra i democrats in vista del referendum costituzionale. L'ultima della serie è quella provocata dall'espulsione dall'Anpi, schierata per il "No", della renziana Puppato appiattita sul "Sì"



L'effetto Trump sul referendum

di ARTURO DIACONALE

Non è vero che il peso di Donald Trump e quello di Barack Obama non possano incidere nella campagna referendaria in atto nel nostro Paese. I sondaggisti, quelli che non ne azzeccano mezza, avevano calcolato che il viaggio negli Stati Uniti di Matteo Renzi e dei suoi testimonial italiani avrebbe fatto guadagnare almeno un paio di punti al "Sì", soprattutto dopo che il Presidente Obama si era speso con tanto ardore in favore delle riforme del nostro Presidente del Consiglio. Ora gli stessi sondaggisti, sempre quelli che non ne azzeccano mezza, si appre-



stano a calcolare che la vittoria del populista magnate americano su Hillary Clinton e sullo stesso Obama può aumentare dei soliti due punti...

Continua a pagina 2

Cosa insegna la sfida vincente di Trump

di CRISTOFARO SOLA

Il nuovo "paradigma trumpiano" insegna qualcosa alla destra italiana. Di là dai contenuti dell'offerta politica proposta da Trump all'elettorato americano, c'è una metodologia della sua discesa in campo che merita di essere analizzata. Un aspetto poco considerato della sua performance riguarda la "sorpresa" sortita nell'essere stato il primo candidato della storia delle presidenziali americane a vincere alla prima esperienza in politica. Interrogarsi su questa "anomalia" aiuterebbe a comprendere molto di ciò che di rivoluzionario è accaduto negli "States" lo scorso martedì.

Cominciamo col dire che "The Donald" ha smentito tutti i sondaggi



che lo davano perdente. Ha combattuto infischandosene dei numeri e delle curve dei diagrammi. Istogrammi, grafici a barre, a torta, a bolle sono suggestivi perché provano a misurare la realtà, ma non sono la realtà. Trump lo ha capito e ha tirato dritto. Potrebbero dire altrettanto i dirigenti politici del nostro centrodestra? Quante volte è accaduto che sia

mancato il coraggio di andare fino in fondo su questioni fondamentali per il bene del Paese perché i sondaggi lo sconsigliavano? Sarebbe salutare che, dopo l'8 novembre americano, si comprendesse della nocività di una politica affidata ai vaticini dei sondaggisti: costoro non sono più credibili degli aruspici dell'Antica Roma. Algoritmi e modelli matematici, applicati al "sentire" della politica, sfornano i polli di Trilussa, che non riempiono le pance della gente. Continuare a "leggere" la volontà popolare con le lenti deformanti delle analisi statistiche introduce a una dimensione che al più potrebbe aspirare ad essere verosimile ma non è vera.

Continua a pagina 2

POLITICA

Ciarlatani che vendono paura

MELLINI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Il sottile filo rosso che unisce la vittoria di Trump ed il "No" alla riforma

PECCHIOLO A PAGINA 3

POLITICA-ECONOMIA

Lavoro e valori: ecco la lezione americana

SACCONI A PAGINA 4

ESTERI

L'X Factor di Donald e il Canada dei Vip

BRESSAN A PAGINA 5

POLITICA

Difendiamo l'indifendibile, Giovanni Cavalcoli e il suo Dio

TEDESCO A PAGINA 7

di MAURO MELLINI

Una volta i "ciarlatani" in piedi sui loro carri nelle piazze di paesi e di città vendevano rimedi miracolosi capaci di guarire ogni malattia. Oggi ciarlatani insediati nei Consigli di amministrazione, nelle Borse, nelle redazioni dei giornali, esercitano più o meno lo stesso mestiere, con guadagni infinitamente più grandi, vendendo paura, facendo previsioni di catastrofi, promettendo il finimondo se il pubblico degli allocchi rifiutasse di sorbirsi i loro intrugli, confezionati in modo diverso dalle tradizionali boccette chiuse con la ceralacca. Sono i ciarlatani della politica quelli che vivono e prosperano predicando l'incombere di terribili sciagure se... Se gli allocchi non "se la berranno la loro predica". È di ieri la predica del finimondo predicato per la Brexit. Un finimondo ancora maggiore, spaventoso, rapido e definitivo, hanno predicato, pressoché "massimi" giornalisti ed "esperti" politologi ed analisti economici per il caso "allarmante ma improbabile" della vittoria di Trump alle presidenziali americane. La Brexit la stiamo smaltendo senza troppi guai.

Il crollo delle Borse per la vittoria di Trump è durato meno che lo spazio di un mattino: le Borse l'hanno

Ciarlatani che vendono paura



digerito in una sola giornata, oggi sono in ripresa. La fine del Mondo non c'è stata e non ci sarà perché cambia il colore dell'Inquilino della Casa Bianca. Da noi le prediche sulle catastrofi per il caso della vittoria del "No" ancora si sprecano. Resta monumentale lo "studio" cialtronesco di Confindustria sulla perdita del 4 per cento annuo del Prodotto interno lordo in caso di vittoria del "No".

Quando c'erano i ciarlatani in piazza (e non nei Consigli di amministrazione), c'erano, assai temuti, altri personaggi: i "menagramo", meglio noti come "jettatori", con o senza "patente", come scriveva Luigi Pirandello e come recitava l'indimenticabile Totò. I menagramo moderni nessuno li qualifica per quello che sono. Non cercano la "patente". Non ne hanno bisogno. E, poi, cambiano rapidamente parere, quando le sciagure che hanno promesso non arrivano, cioè ne arrivano ben altre. Ciarlatani, jettatori e soprattutto "voltagabbana". Stanno già mutandola per Trump. Lo faranno anche per il "No" vincitore al referendum.

di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Non capiranno mai, non cambieranno mai, stanno finendo e non lo sanno, sono rimasti soli su un palcoscenico che sprofonda, continuano a blaterare a una platea che sta sfollando. Chi sono? Sono quelli del pensiero radical chic, del cattocomunismo ipocrita, dei salotti del "sinistra disegno" del progressismo seta e cachemire, santoni e sciamani, che hanno fatto dell'invidia sociale, dell'onnipotenza morale della superiorità culturale e della prevalenza ideologica il loro unico scopo di vita. Parliamo di gente che va in televisione, scrive libri e articoli, circola in politica, opera nella finanza e nell'impresa, arringa dalle cattedre universitarie. Parliamo di quelli, insomma, che se la ricchezza è di sinistra è giusta mentre se è di destra è un furto; di quelli che se il consenso è di sinistra è democratico se è di destra è populismo becero; se la vittoria è di sinistra è lecita se è di destra è sempre viziata. Parliamo infine di quei tribuni per i quali il mondo che

Gli insopportabili contrari

va a sinistra corre verso il paradiso, mentre se va a destra rischia il fascismo, il razzismo e la catastrofe economica. Sono, in buona sostanza, tutti gli uomini e le donne che in queste ore nel commentare la straordinaria vittoria di Donald Trump, non volendoci stare, la dipingono dei colori più foschi, effimeri, imperfetti e dissoluti che la tavolozza possa contenere.

È da martedì notte, da quando cioè la vittoria repubblicana in America prendeva corpo e slancio, che devastati dalla bile fin sopra e dentro il cervello, mitragliano di critiche, paure, dubbi, vizi e difetti il successo di Trump, aizzando gli agit-prop. Lo chiamano "il miliardario", il "playboy", il "plurifallito", lo chiamano in tutti i modi tranne che "il nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America", come se chiamarlo Presidente fosse un titolo immeritato, rubato, estorto gra-

zie al voto di americani rozzi, insensapevoli e incapaci di cogliere la superiorità di Hillary Clinton. Una sequela di commenti propinati a valanga che dall'alba di mercoledì ha invaso i media come un fiume in piena di bile e di veleno contro il risultato delle elezioni negli Usa.

Insomma, non ci stanno, non si rassegnano, non si danno pace, che la democrazia sia proprio questa e non quella loro, che il popolo resta popolo comunque voti, che la destra liberale abbia pari dignità e opportunità che la sinistra liberale. Per questo hanno perso e perdono, per questo stanno morendo e non lo sanno, per questo l'auditorium si svuota mentre parlano a vanvera. Eppure il fallimento dell'Europa avrebbe dovuto insegnargli qualcosa, il risultato della Brexit ammonirli, il disastro del comunismo ravvederli, il vento di un pensiero

contrario farli riflettere. Niente, sono impermeabili a tutto e l'unica cosa che li permea è il liquido velenoso di una ipocrisia morale, storica, culturale, che non li abbandona e che li rende insopportabili e perdenti. Nel corso dei decenni e sempre di più fino ai giorni d'oggi, le hanno provate tutte pur di suggestionare e falsificare la realtà; lo hanno fatto sui libri, nei teatri, nelle aule, nell'informazione, ovunque. Come Fregoli si sono cambiati abito, come i migliori attori hanno cambiato vocabolario, come grandi pittori hanno modificato i colori; insomma, la qualunque pur di mantenere un predominio falso, bugiardo e antidemocratico. Sono sempre stati convinti che il "popolo" fosse una cosa loro, che le masse sociali un'esclusiva di sinistra, la società reale "un'entità a disposizione" e che il verbo potesse



uscire solo dalle loro bocche.

Non era così, non è così, non sarà così, "We the people" è universale, appartiene all'umanità, allo scibile libero di tutti, al pensiero dell'uomo e la democrazia appartiene a tutti grazie a Dio. E in America, che piaccia o no, ha vinto la democrazia, che non è lo strapotere dei giornali, della finanza, delle lobby ad usum delphini, ma la volontà popolare di scegliere in libertà. Se ne facciamo una ragione gli "insopportabili", anzi si preparano alla prossima, ci vediamo il 4 dicembre.

segue dalla prima

L'effetto Trump sul referendum

...il consenso conquistato fino ad ora dal fronte del "No".

In realtà gli esperti nei sondaggi possono anche avere ragione nei due punti in più o in meno, ma non colgono minimamente la differenza esistente tra la precedente benedizione del Presidente Usa a Renzi e la spinta della vittoria di Trump sulla casta dei democrats americani ed internazionali. Un differenza decisamente sostanziale visto che la benedizione per Renzi, che già appariva come una sorta di boomerang per il nostro Premier, diventa un peso quasi insopportabile per lo schieramento del "Sì" alla luce della inattesa e travolgente vittoria di un Trump che viene visto dall'opinione pubblica europea ed italiana come il campione emergente di chi si ribella ai privilegi ed ai soprusi delle caste della sinistra internazionale.

Il Trump populista, razzista, sessista e criminalizzato senza alcun ritegno e remora diventa, dopo la vittoria sulla Clinton, il rappresentante non di una generica ondata di antipolitica destinata a sconvolgere i vecchi equilibri del mondo occidentale, ma di una nuova stagione politica destinata a rilanciare il ruolo e la funzione dell'Occidente in nome

della sua più profonda e vera identità.

In questa luce, il "No" alla riforma voluta da un Renzi a cui la benedizione di Obama ha imposto il marchio del vecchio diventa il segnale che anche nel nostro Paese è in atto il ritorno alla identità più profonda di un Occidente che non può non dirsi liberale, cristiano e greco-romano. Questo ritorno diventa un preciso progetto politico per il futuro. Che non ha il marchio della semplice protesta populista grillina, ma il segno di una nuova destra tanto moderata quanto rivoluzionaria.

ARTURO DIACONALE

Cosa insegna la sfida vincente di Trump

...C'è stata poi la questione dei social network. Donald Trump è apparso vecchio perché poco avvezzo ai nuovi linguaggi della comunicazione. Barack Obama lo ha sbeffeggiato per questa sua incapacità. Ma Trump ha vinto egualmente. Cosa ne deduciamo? Che è giunto il momento di darsi una regolata con la storiella del mondo virtuale dei social. Stare costantemente attaccati alla tastiera dei tablet e agli smartphone per "essere social" non rende nessuno maggiormente in sintonia con la vena pulsante della realtà: semmai ci si rincitrullisce a furia di messaggiare. La politica è ragiona-

mento che non ci sta in 140 caratteri. Bisogna prendersi il disturbo di viverci dentro a questo sporco mondo per sperare di capirlo almeno un po'. Stare in mezzo alla gente: questa è la formula magica che consente di coglierne le istanze, affondando le mani nella carne viva dei bisogni vissuti e patiti dalle persone in carne ed ossa. Esiste una componente di fisicità nel processo politico, alla quale l'"inesperto" Trump si è perfettamente adeguato, che non può essere surrogata da forme artificiali di contatto. L'elettore vuole toccare, più che immaginare, la prossimità del suo rappresentante istituzionale. A questo riguardo la classe dirigente del centrodestra dovrebbe fare una seria autocritica. Per molti eletti è stato fin troppo comodo nascondersi dietro la figura totalizzante del leader. Ora, però, è tempo che ci si guadagni il pane consumando le suole delle scarpe. Andare tra la gente e prestarle ascolto potrà essere molto più istruttivo che cercare strapuntini in fumosi convegni tra "addetti ai lavori". La stella polare è la compartecipazione. Bisogna spingere le persone a esprimersi, a dire la loro. Senza farsi maestri. Fa niente se la forma lessicale di chi si fa avanti non sia quella della "Crusca", se le idee migliori dovranno essere estratte, maieuticamente, da litanie infarcite d'improperi e di smadonnamenti, come bauxite strappata alle cavità di una miniera. Quello che conta è mettersi in ascolto del Paese reale e dopo, solo dopo, sedersi a tavolino a

scrivere programmi e a tracciare scenari.

Riuscirà il futuro centrodestra a essere meno apparato comunicativo e più "popolo in cammino"? Si accettano scommesse.

CRISTOFARO SOLA

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666 / amministrazione@opinione.it
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfano, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Il sottile filo rosso che unisce la vittoria di Trump ed il “No” alla riforma

di **LUIGI PECCHIOLI**

Unire la vittoria a sorpresa (sorpresa per chi si ostinava a vedere solo quello che veniva veicolato dai media *mainstream*, in Italia ed all'estero) di Donald Trump negli Usa con il prossimo referendum sulla riforma costituzionale in Italia sembrerebbe un esercizio azzardato o, nella migliore delle ipotesi, piuttosto provinciale, visto che compara un fenomeno di rilevanza mondiale e con ripercussioni negli equilibri geopolitici globali con il voto per una modifica di alcuni assetti costituzionali in un Paese occidentale periferico ed in declino come è il nostro.

Ed invece una logica c'è. È la stessa logica che ha portato oggi al crollo in apertura dei mercati finanziari e che porta a schierarsi per il sì al referendum italiano importanti banche d'affari nordamericane, membri della Commissione europea, i principali esponenti del governo tedeschi, la nostra Confindustria, l'ambasciatore americano e lo stesso Barack Obama quando era ancora Presidente, insomma il gotha finanziario e politico, non solo europeo. Perché questa attenzione?

La vittoria di Trump ed una possibile, e secondo i sondaggi probabile, vittoria del “No” al referendum costituzionale sono due forti schiaffi alle élite finanziarie ed il segnale che non hanno in mano i destini del mondo come credevano. Il nostro referendum è considerato uno snodo fondamentale per il progetto europeista e quindi neoliberalista: dopo l'esperimento riuscito della Grecia, Paese totalmente asservito, ridotto alla fame e quindi pronto per essere interamente privatizzato e spogliato di ogni risorsa (come evidenzia la vendita del demanio, isole, porti, ecc.), ma tutto sommato economicamente irrilevante e politicamente ininfluenza, l'Italia era il bersaglio grosso, la preda ricca da spogliare. Gli attacchi al suo sistema economico, tramite l'austerità di Mario Monti, e bancario, tramite le regole di Basilea e la direttiva Brrd, sono state azioni volte ad indebolirne la forza produttiva e la fonte del suo finanziamento, quindi la sua pericolosità come principale concorrente



della Germania. Un parziale risultato è stato ottenuto: l'Italia ha perso con la crisi quasi il 30 per cento della sua capacità produttiva; ha visto crollare il Pil, interrompendo un percorso di recupero che era simile come andamento a quello dell'Inghilterra, proprio a partire dal 2011, quando sono iniziate con Giulio Tremonti le manovre di contenimento della spesa ed aumento delle tasse, poi portate avanti da Monti, Letta ed ora da Renzi; ha subito l'attacco ai diritti dei lavoratori, prima con l'abolizione di fatto dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, poi con il Jobs Act, che ha precarizzato tutto il lavoro a tempo indeterminato, indebolendo la posizione contrattuale del lavoratore e permettendo così l'abbassamento

dei salari; ha visto erodersi man mano i diritti che credeva acquisiti alla sanità pubblica e gratuita, alle pensioni, all'istruzione, alla giustizia civile (diventata semplice contrattazione fra le parti dei loro diritti, grazie alla mediazione obbligatoria ed alla negoziazione assistita).

Ma non è stato sufficiente: il risparmio italiano è comunque consistente ed ha permesso al Paese di resistere agli attacchi al reddito. Le Pmi, pur se penalizzate dalle regole europee, grazie all'aiuto delle banche popolari e delle Bcc (non a caso oggetto di una riforma che le snatura) hanno resistito e, con l'Euro debole, stanno comunque esportando fuori dall'Unione europea. Il Paese è ferito, ma vivo ed il tentativo di privatizzare le utilities è stato re-

spinto dal voto popolare.

Pur con governi che hanno fatto di tutto per eseguire gli ordini, prima della Bce, poi dei grandi gruppi finanziari, gli italiani non sono stati domati come i greci ed anzi aumenta la forza dei partiti e dei movimenti contrari all'Euro ed all'Europa, alla cessione di sovranità per un progetto, quello dell'Unione europea, che non cattura i cittadini, che ha mostrato i suoi limiti nella gestione dell'immigrazione e che, grazie alla stupidità e protervia dei suoi rappresentanti, ha deluso ed alienato le simpatie anche di chi sognava una più stretta unione.

In questo quadro la riforma costituzionale, suggerita ed auspicata da uno studio di J. P. Morgan del 2013

nel processo di integrazione europea, diventa l'ultima arma per piegare il popolo italiano: la modifica del procedimento legislativo, messo in pratica in mano all'Esecutivo, con buona pace del principio di separazione dei poteri; la riduzione del Senato ad una Camera di nominati che, in pratica, devono controllare l'attuazione delle normative della Ue sui territori; l'accentramento di competenze nelle mani dello Stato centrale con clausola di supremazia sulle Regioni; i tempi ristretti per il dibattito parlamentare che comprime la possibilità di ridiscutere norme evidentemente già confezionate *aliunde*, sono tutti metodi per intervenire sul tasso di democraticità del sistema e compiere surrettiziamente un superamento della forma di governo e quindi di Stato, vietato espressamente dall'articolo 139 della Costituzione, rendendolo più in linea con gli interessi dei gruppi finanziari e delle multinazionali, che vogliono rapidità decisionale, stabilità e nessuna ribellione alle norme liberiste che favoriscono i loro investimenti.

Se non riuscissero in questo intento, fallendo nel controllo della seconda economia europea ed il terzo Paese più grande della Ue, allora tutto il progetto di dominio economico verrebbe compromesso e le spinte nazionaliste già presenti in altri Paesi europei, come la Francia e l'Austria, si farebbero ancora più forti, interrompendo quel processo di riduzione del peso del voto democratico a favore di élite burocratiche non elette che è in atto.

Le reazioni scomposte dei portavoce delle élite dopo l'elezione di Donald Trump (vedi il tweet di Rondolino sul suffragio universale) già viste in occasione della Brexit, fa capire che il neoliberalismo si sente non più forte e dominante: una vittoria del “No” al referendum in questo contesto sarebbe un segnale forte, forse addirittura con un eco che supererebbe il peso economico e politico del nostro Paese.

Ecco perché i poteri “forti” internazionali si sono spesi e si spendono per Renzi e la sua riforma ed ecco perché c'è un sottile filo rosso che lega il gigante Usa con il piccolo Bel paese.

Le macroscopiche sviste della riforma costituzionale

di **PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO (*)**

Caro direttore, della riforma costituzionale richiamo l'attenzione su due macroscopiche sviste, sorprendentemente ignorate nel dibattito referendario.

La prima riguarda la “questione di fiducia” che non potrà più essere posta in Senato, perché la riforma sottrae ad esso il rapporto fiduciario tra Parlamento e Governo, con la conseguenza che, nelle leggi bicamerali paritarie (anche fondamentali in alcune materie, come le modifiche costituzionali), la posizione contraria del Senato non potrà essere vinta. Infatti il conflitto così determinatosi tra Camera e Senato risulta, allo stato, incompatibile. Non si intravede l'autorità competente a risolverlo: né la Corte costituzionale, perché non è un conflitto di attribuzioni; né l'accordo dei presidenti delle Camere (in base al nuovo articolo 70), perché non è una questione di competenza.

La seconda concerne l'elettorato attivo e passivo dei senatori, che la riforma stravolge. L'attuale articolo 58 viene soppresso dall'articolo 38 della riforma, con la conseguenza che per votare per il Senato non è più previsto il requisito di 25 anni (e può andar bene, sia perché anche alla Camera è 18 anni, sia perché il nuovo Senato non sarebbe eletto direttamente, a quanto pare), mentre per essere eletti al Senato (dai Consigli regionali o come si vedrà) non serviranno più 40 anni ma basteranno i 18 anni (restano i 25 anni per essere eletti alla Camera). Dunque potremmo avere deputati venticinquenni contro senatori diciottenni e con l'immunità parlamentare!

Confido che vorrete far conoscere ai lettori tali serissimi rilievi, con o senza il vostro commento, affinché comunque li valutino nel referendum.

(*) *Direttore emerito del Senato della Repubblica*



Lavoro e valori: ecco la lezione americana

di MAURIZIO SACCONI (*)

Molti fattori hanno concorso alla imprevista vittoria di Donald Trump ma, tra essi, certamente è stata rilevante la domanda di lavoro, di lavoro vero non di sussidi, della working class americana.

L'economia degli Stati Uniti è stata alimentata da una forte immissione di liquidità e da interventi diretti dello Stato tradotti spesso in lavori poveri e precari. Ora la speranza si rivolge ad una politica che liberi la vitalità dell'economia reale attraverso la riduzione della pressione fiscale e della spesa pubblica ed il sostegno alle straordinarie capacità tecnologiche e scientifiche che la Nazione possiede. La domanda di autosufficienza attraverso il lavoro cresce in ogni società ed essa può essere soddisfatta solo investendo nelle competenze, riducendo il costo

indiretto del lavoro, semplificando le regole complesse che inibiscono la propensione ad assumere.

Molte reazioni italiane, anche di entusiastica condivisione, banalizzano la vittoria di Trump come espressione del populismo ostile alle istituzioni. La lezione del popolo americano merita rispetto ed

attenzione per definizione e perché fatta non solo di negazioni ma anche di implicite proposizioni. Il desiderio di identità nazionale che affonda le sue radici nella tradizione è un elemento positivo che si contrappone alle pretese di sovversione antropologica delle élite cosmopolite, dall'aborto fino all'ul-

timo giorno di gravidanza fino all'eutanasia. Così come la domanda di economia reale è antitetica alla finanza creativa che il vecchio ceto politico ha appoggiato come fosse espressione di modernità. Anche a destra viene messo in discussione il pensiero liberista nel nome della doverosa attenzione alle persone,

alle famiglie e alle comunità. Potrebbero esserne quindi incoraggiati i neoconservatori ancorati ai principi millenari e proiettati in quella vera modernità che considera l'uomo misura ultima di ogni cosa.

(*) Articolo tratto da Right Nation



Il ritorno dei leoni da tastiera

di MICHELE LIGORIO (*)

Quanti politologi, quanti esperti di politica americana si sono affacciati ieri mattina sulla Rete? Tutti a dire la loro: "non ci posso credere!", "americani, non ci siamo", "ha vinto il populismo e l'ignoranza".

Io non ho l'ardire e la presunzione di capire e conoscere gli Stati Uniti, i loro problemi, le loro caratteristiche e le loro contraddizioni. È un Paese che amo per tanti motivi, ma pur tentando umilmente di informarmi non mi ergo a fine conoscitore delle loro dinamiche politiche.

Allora chiedo a voi, *haters* di Donald Trump, leoni da tastiera, che

avete taciuto in questi mesi per poi dire la vostra (peraltro non richiesta) il giorno dopo: invece che scrivere post idioti di quattro parole, spiegatemi il programma di Trump, spiegatemi dove ha fallito Hillary Clinton; spiegatemi, vi prego, il motivo per cui per otto anni nella vostra ottica gli Usa erano l'esempio di democrazia per aver votato il loro primo presidente di colore (casualmente democratico eh...), Nobel per la Pace ("meritatissimo"), fautore della peggior politica estera nella storia americana (leading from behind eh?).

No, più semplice dire che ha vinto il populismo, l'ignoranza, che gli americani sono stupidi. Così non si deve argomentare, e tanto sui social

network qualche fenomeno che divide e mette il "like" lo si trova sempre. Contrariamente a quanto accade nei nostri lidi, per fortuna, negli Stati Uniti si vota ogni quattro anni; quindi, cari i miei esperti, non vi preoccupate. Se gli americani non saranno contenti di questo presidente, non lo voteranno, come non hanno votato la Clinton, uno dei massimi esponenti di quell'establishment che secondo alcuni di voi controlla il mondo intero e Segretario di Stato di una delle peggiori amministrazioni che la Storia ricordi.

Vi ricordo infine, cari miei, che tra meno di un mese, proprio qui in Italia, si vota un referendum discretamente importante. Vi invito, quindi,



invece di perdere il vostro prezioso tempo a scrivere boiate sull'America, a studiare bene in modo tale da poter votare con cognizione di causa...

Non vorrete mica fare come quegli ignoranti degli americani?

(*) Articolo tratto da Right Nation

Concessione Ministeriale
per la Circostrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: **Roma e Tivoli**



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

L'X Factor di Donald e il Canada dei Vip

di NICOLA BRESSAN (*)

Come "The Donald", dall'altro Cieri President Trump, sia riuscito a mettere insieme un importante numero di vittorie in ogni angolo dell'America sarà, per molto tempo, materiale da manuale di scienza politica. Ohio, Florida, Utah, North Carolina, Texas, Michigan: Stati tra loro diversissimi, condividono oggi una sola cosa, Donald J. Trump. Il miracolo che ha portato il tycoon newyorkese a Pennsylvania Avenue è straordinario. Una partita giocata intelligentemente, sfruttando ogni open window lasciata, ingenuamente, dallo sfidante democratico. Le analisi approfondite richiederanno tempo, ma la nottata di martedì ci ha lasciato qualcosa che merita già ora di essere annotato.

X Factor

Come nel celebre talent show, ora si cercherà il "Fattore X" che ha fatto fare il salto di qualità alla campagna elettorale di Trump. In primo luogo, bisogna partire dalla scelta del vice-presidente. A inizio estate, i nomi più gettonati erano quelli di politici rodati come Rudolph Giuliani, Newt Gingrich e Chris Christie. Invece, con un colpo di scena degno dei migliori film di Hollywood, "The Donald" sceglie Mike Pence, sconosciuto ai grandi media europei ma molto apprezzato tra la base repubblicana. Scelta emblematica di quello che Trump intendeva fare: afferrare il consenso dell'anima più conservatrice dell'elefantino che era sembrata diffidente nei suoi confronti durante le primarie. Detto fatto, e così Pence, che poteva vantare un importante conservatore record come governatore dell'Indiana, riesce a mettere insieme una coalizione in grado di vincere gli animi dei più scettici. Rubio in Florida, Young in Indiana, Portman in Ohio, Ryan e Walker in Wisconsin hanno



spinto con le loro prestazioni l'intero partito. Convinti e rassicurati anche dalla scelta del vice-presidente. All'opposto, invece, la scelta del senatore Tim Kaine come running mate da parte di Hillary Clinton non sembra aver convinto gli addetti ai lavori. In Virginia, paese di origine del VP democratico, la vittoria dell'asinello, infatti, arriva solo con estrema difficoltà e con un margine piuttosto risicato. Inoltre, Kaine non sembra aver colmato i difetti di Hillary: politico di lungo corso come lei, poco feeling con i colletti blu della Rust Belt come lei, esponente dell'area centrista del partito come lei. Insomma, Hillary in sedicesimi.

Occasione persa

Se la notizia della sconfitta di Hillary Clinton fa molto rumore, altrettanto fa quella dei candidati indipendenti. Gli occhi di molti analisti erano puntati sulla performance

dei candidati che, fuori dagli schemi dei due partiti, cercavano di mettere in difficoltà la vittoria dei front-runner puntando alla conquista di uno o più Stati. Le attenzioni, in particolare, erano dirette verso Gary Johnson, libertario ed ex governatore del New Mexico, ed Evan McMullin, mormone repubblicano dello Utah. Entrambi con alcune chance di essere competitivi nei loro "Home State", hanno puntato molto su una vittoria casalinga per mettere in crisi il raggiungimento del magico numero di 270. Cercando di ricalcare le orme di George Wallace che, da indipendente, nel 1968 riuscì a vincere Arkansas, Alabama, Louisiana, Mississippi e Georgia, i due candidati hanno deluso le aspettative. In New Mexico, Johnson raccoglie un misero 9 per cento lasciando che la partita si giocasse, come nel resto della Nazione, fra i due candidati. Ancora più

deludente è stata la prestazione di McMullin che nello Utah, Stato che aveva già visto la sconfitta di "The Donald" nei caucus a fine marzo, si ferma al 20 per cento consegnando la vittoria dello Stato mormone al businessman newyorkese.

Gop Great Again?

La performance del Partito repubblicano fa ben sperare, ma la vittoria di Trump è un'arma a doppio taglio. Se da una parte rincuora il fatto che per la prima volta dal 1928 i repubblicani controllano sia la Camera che il Senato oltre al Presidente, dall'altra l'atteggiamento di Trump preoccupa, e molto, i quadri dell'intero partito repubblicano. Il risultato di queste elezioni ci conferma che la crociata anti-Washington e anti-establishment progettata dal tycoon ha fatto breccia nei cuori di molti americani delusi, non solo da otto anni di Amministrazione Obama, ma anche

dalle deboli risposte del Gop. Gli exit polls di Fox News hanno certificato che il 60 per cento degli elettori è deluso anche dall'atteggiamento del Partito Repubblicano durante gli ultimi anni. Certamente non una buona notizia per i dirigenti dell'elefantino. Una riflessione interna è necessaria, ora più che mai.

"Oh Canadaa"

Vip e celebrities statunitensi avrebbero dovuto imparare un'importante lezione dai confronti Bush-Gore e Bush-Kerry: non denigrare l'americano medio! Come accaduto nel 2000 e nel 2004, anche in questa tornata elettorale molti personaggi pubblici, cantanti, stelle del cinema e sportivi si sono schierati apertamente contro il Partito Repubblicano e il suo candidato, ridicolizzando le sue posizioni e, in particolare, il suo elettorato. Katy Perry, Lady Gaga, Miley Cyrus, Kim Kardashian, solo per ricordarne alcuni, hanno a più riprese enfatizzato il loro sostegno a Hillary non curanti che, in realtà, stavano aiutando Trump. Quello che ha infiammato i rally di "The Donald" è stata la rabbia verso un sistema e un establishment che non è stato in grado, o non ha voluto, capirli. La presa di posizione di molte celebrità americane ha aumentato il gap fra i felici rappresentanti del sistema, gli "inclusi", e gli "altri", che in Trump hanno trovato la loro guida, la loro voce, in grado di trasformarli da scarti del sistema a componente palpitante del movimento conservatore e del futuro degli Stati Uniti. E se pensate di aver avuto una brutta giornata perché il vostro candidato ha perso, pensate a tutti quelli che avevano promesso di abbandonare gli Stati Uniti trasferendosi in Canada se avesse vinto Donald Trump.

(*) Articolo tratto da Right Nation

di VITO MASSIMANO

Ad uso e consumo dei globalisti e dei burocrati che pensano di poter cancellare le radici dei popoli guidandoli manco fossero una mandria, informiamo che l'America si è ribellata all'establishment e ha rifiutato la pappa pronta che recava il nome di Hillary Clinton.

Adesso Madonna potrà ricalzare serenamente la dentiera, Bruce Springsteen potrà ritornare a scrivere splendide canzoni - se ancora ne è capace - e Robert De Niro potrà finalmente curarsi le crisi di nervi. Vogliamo forse lasciare intendere che Donald Trump sia il Presidente ideale? Non lo sappiamo, bisognerà vedere come si comporterà. Tra i cazzeggiamenti propagandistici e la responsabilità del Paese più influente del mondo ci sarà sicuramente (e come di consueto) una palingenesi dell'uomo. Fatto sta che la campagna elettorale più brutta d'America è finalmente finita e bisognerà pur tracciare un primo bilancio dell'accaduto.

È proprio vero, Paese che vai sinistra che trovi: il trattamento riservato a Trump in questa campagna elettorale vi ricorda qualcosa? Per chi non lo avesse notato, qualcuno ha già tirato fuori la solita menata del "Trumpusconi", come a voler ricordare che esiste una internazionale della faziosità che riduce gli opinion maker a tifosi con la bava alla bocca. Le cattiverie, le inchieste ad orologeria, il circo dei miracoli coalizzato intorno ad Hillary Clinton, menestrelli, giornalisti, cantori, nani, pupi siciliani, ballerine, erano tutti proiettati a dipingere un pazzo egocentrico e razzista da una parte ed una dama

Ha vinto l'indipendenza degli americani



dai buoni sentimenti progressisti dall'altra.

E invece il popolo americano, a differenza di quello italiano, non si è fatto imboccare il pappone e ha scelto l'orgoglio nazionale, le radici e la sicurezza, preferendo la concretezza alla solita stanca recita dei progressisti che ogni cinque anni si ricordano di avere un sogno, scimmiettano tristemente Martin Luther King onde poi fare tutt'altro. Indipendentemente da ciò che si possa

pensare dei candidati alla Casa Bianca, sono gli americani ad aver dato una lezione di praticità al mondo dimostrando di essere abbastanza maturi da non abboccare al circo mediatico che sfornava gossip su Trump, dipingendolo come un porco, nel tentativo di dare argomenti ad Hillary. Peccato che il tutto sia stato controproducente perché un popolo adulto non accetta lezioni di moralità da una che, fino a prova contraria, è la moglie di Bill Clinton,

il mago delle mutande calate.

Gli Americani hanno finalmente dimostrato al mondo che una società seria sa storcere il naso di fronte ad una macchina propagandistica totalizzante, riconoscendo il tentativo di stratonzare l'opinione pubblica. Perché fidarsi di un sistema che sa essere efficiente nello spulciare le dichiarazioni dei redditi di Trump proprio mentre si distrae bonariamente sulle inchieste che vedono la Clinton ora assumere comportamenti contrari alla sicurezza nazionale ed ora accettare elargizioni in denaro da ambienti non proprio distanti dal terrorismo internazionale? Qui c'è puzza di bruciato, avranno pensato. Qualcuno in America si deve essere chiesto se sia più porco uno che tasta il sedere di una bella ragazza piuttosto che chi non esita ad anteporre il proprio tornaconto anche quando in ballo c'è l'interesse nazionale. Qualcuno in America deve aver pensato che forse sarebbe stato sconsigliato eleggere Hillary Clinton esponendo l'America ad uno scandalo di portata imprevedibile (ci riferiamo alle rivelazioni annunciate da Assange sui finanziatori della Clinton vicini all'Isis o sui segreti di Stato che venivano usati disinvoltamente a fini personali). Chi è veramente la dama bianca, devono aver pensato, e chi è veramente la mela avvelenata? Qualcuno in America si deve essere domandato se fosse più pericoloso un Partito Democratico che propagandava buoni sentimenti nel mentre se-

minava guerre in giro per il mondo e tensioni con la Russia oppure l'eccentrico candidato repubblicano che, al netto delle spacciate, sapeva sintonizzarsi sugli umori del popolo. Già, quel popolo che, come al solito, la sinistra è pronta ad osannare solo quando la segue acriticamente. Quando invece il popolo pensa autonomamente diventa una informe accozzaglia di miserabili e di incolti che hanno ceduto al populismo.

È la democrazia, cari democratici, e non dovrebbe farvi venire le crisi intestinali perché altrimenti l'unica soluzione è cambiare il nome della ditta. La democrazia è quella roba che dovrete accettare indipendentemente dalle frasi di circostanza non vivendo la sconfitta come un fatto di lesa maestà. Quantomeno immaturo pensare che il popolo o si affida a voi o non è. Cosa c'è di democratico nelle manifestazioni dei sostenitori della Clinton che scendono in piazza per protestare contro una regolare elezione? Crediamo che non ci sia nulla di democratico in questo modo di fare intriso di arroganza e spregio delle regole. D'altronde, il teorema secondo il quale la sinistra sia l'unica geneticamente in grado di governare mentre tutti gli altri sono un pericolo per la democrazia è una robaccia che noi in Italia conosciamo sin troppo bene. Si chiama elitarismo con la puzza sotto il naso ed è un virus che rende quella fazione facilmente distinguibile in ogni parte del mondo.

PUOI AMARLI UNA VITA O AMARLI PER SEMPRE

*Li hai amati per tutta la vita.
Con il tuo testamento, non smetterai mai di farlo.*



***Fare un lascito alla LAV significa proteggere tutti gli animali,
a cominciare dai tuoi: la LAV non li lascerà soli.***



Per info: 06 4461325 oppure lasciti@lav.it

di **LUCA TEDESCO** (*)

“Arrivo al dunque, il castigo divino... Si ha l'impressione che queste offese che si recano alla legge divina, pensate alla dignità della famiglia, alla dignità del matrimonio, alla stessa dignità delle unioni sessuali al limite... Vien fatto veramente di pensare che qui siamo davanti al castigo divino”.

Queste le considerazioni formulate dal teologo ravennate Giovanni Cavalcoli; considerazioni che hanno scatenato le violente reazioni di credenti e non, reazioni a nostro avviso riconducibili a scarsa intelligenza quando non a patente vigliaccheria.

Il Dio dell'Antico Testamento, a causa dei peccati degli adulti, non uccide forse anche gli innocenti, come i bambini di Sodoma e Gomorra (solo soggettivamente innocenti, peraltro, in quanto segnati anch'essi dal peccato originale) e tutti i primogeniti maschi egizi? E il Gesù dei Vangeli, sul monte degli Ulivi, non si rivolge forse ai discepoli in questi termini: “E sentirete di guerre e di rumori di guerre. Guardate di non allarmarvi, perché deve avvenire, ma non è ancora la fine. Si solleva infatti nazione contro nazione e regno contro regno; vi saranno carestie e terremoti in vari luoghi: ma tutto questo è solo l'inizio dei dolori?”

Il credente allora che escluda con certezza che un terremoto possa essere espressione della volontà divina lo fa o per ignoranza dei testi in cui afferma di credere

Difendiamo l'indifendibile, Giovanni Cavalcoli e il suo Dio

o per viltà, consapevole di esporsi in caso contrario alla gogna mediatica. Ma anche coloro che, pur non credenti, hanno partecipato alla lapidazione verbale di Giovanni Cavalcoli hanno mostrato miseria intellettuale e ottuso conformismo. Perché mai infatti per un non credente la proposta, l'ostentazione di un Dio che sempre perdona dovrebbero essere più ragionevoli, più plausibili di quelle di un Dio che massacrava?

Di più; perché mai, sempre per un non credente, l'esibizione di un Dio, che pur potendolo fare con un solo cenno della mano, non salva una famiglia di Accumoli, sterminata dal campanile della chiesa abbattuta dal terremoto, dovrebbe essere più sensata del Dio designato da Cavalcoli, che atterra in piena consapevolezza colpevoli e innocenti?

Il teologo domenicano ha ricordato a noi tutti, credenti e non, un Dio scomodo, impresentabile, la cui vista non può essere sostenuta da chi, terrorizzato, quel Dio lo può concepire solo come misericordioso. Ma chi, credente o non credente, sa resistere alla reazione rabbiosa della canaglia che, pavidamente, deve organizzare l'ennesimo Piazzale Loreto per esorcizzare le proprie paure, deve schierarsi a fianco di Giovanni Cavalcoli e difendere ancora una volta, come insegna Walter Block, l'indifendibile.

(*) Professore Associato in Storia contemporanea Università degli Studi Roma Tre



CENTRO STAMPA ROMANO

Roma - Via Alfana, 39

tel 06 33055200

fax 06 33055219



★ **Stampa quotidiani e periodici su rotativa offset a colori e in bianco e nero**



★ volantini, locandine e manifesti
biglietti da visita cartoline e calendari
inviti e partecipazioni buste e carte intestate

★ Stampa riviste e cataloghi

Il Tribunale Dreyfus delle Garanzie e dei Diritti Umani

**Aiutaci a difendere le vittime
della giustizia ingiusta e del fisco**

CAMPAGNA 2017

**Scrivivi
Iscriviviti
Sottoscrivivi**

**Anche quest'anno in regalo agli iscritti ed ai sottoscrittori l'abbonamento digitale al quotidiano
"L'Opinione"**

**Piazza D'Aracoeli, 12 – 00186 – Roma
Tel. 06/83658666 – Mail info@iltribunaledreyfus.org**